

ALLE ORIGINI DELLA 'SUPERFLUITÀ':
IL LIŠNĪJ ČELOVEK E LA RICEZIONE RUSSA DEL ROMAN PERSONNEL

Jacopo Doti

Chiunque oggi si appresti a tracciare un quadro storico-letterario esaustivo in cui poter collocare un fenomeno sulla carta cronologicamente limitato, come quello dell'affermazione, diffusione e 'scoronamento' dell'uomo superfluo (*lišnij čelovek*), si trova di fatto a doversi confrontare con una galleria eterogenea di personaggi che sono stati fatti riparare sotto una definizione-ombrello di grande suggestione metaforica, ma non immune da insidiosi slittamenti semantici.¹ Davanti ai nostri occhi scorre infatti una teoria infinita di personaggi che dall'antica Rus'² ci conduce sino agli eroi alienati del disgelo post-staliniano,³ alternando spinte marcatamente centrifughe ed esogene a demarcazioni cronologicamente ortodosse ma tendenti allo scrutinio analitico e all'autarchia letteraria.⁴

¹ Traggio queste riflessioni da un sintetico e lucido inquadramento del problema fornito da Alessandro Niero nella postfazione all'edizione del *Diario di un uomo superfluo* di Turgenev da lui curata per i tipi di Voland (Roma, 2010). Sulle implicazioni semantiche del sintagma 'lišnij čelovek' si legga invece A. Faustov, *K literaturnomu genezisu termina "lišnij čelovek"*, in *Filologičeskie zapiski. Vestnik literaturovedenija i jazykoznanija*, I, Voronež, Voronežskij Universitet, 1993, pp. 59-68.

² Si veda, a riguardo, Ju.L. Vorotnikov, "Lišnij čelovek" v drevnerusskoj literature, "Mir bibliografii", 3 (2001), pp. 26-30.

³ Si legga, a questo proposito, T.F. Rogers, *Superfluous Man and the Post-Stalin Thaw*, The Hague-Paris, Mouton, 1972.

⁴ Elenco una bibliografia essenziale (in ambito russo e occidentale) dedicata al tema dell'uomo superfluo: A. Lavreckij, *Lišnie ljudi*, in *Literaturnaja enciklopedija*, Moskva, Sovetskaja enciklopedija, VI, 1932, pp. 514-540; A. Vinogradov, *Rascvet i likvidacija "lišnego" geroja*, in A. Osipovič-Novodvorskij (et alii), *Povesti o lišnem čeloveke*, Moskva, Žurnal'no-gazetnoe ob''edinenie, Tipografija "Iskra revoljucii", 1932, pp. 3-61; E. Chances, *Conformity's Children. An Approach to the Superfluous Man in Russian Literature*, Columbus (Ohio), Slavica Publishers, 1978; J.V. e S.B. Clardy, *The Superfluous Man in Russian Letters*, Washington, Univ. Press of America, 1980; H. MacLean, *Superfluous man (lišnii čelovek)*, in *Handbook of Russian Literature* (a cura di V. Terras), New Haven – London, Yale Univ.

A ciò si somma il cortocircuito fra realtà e finzione innescato dal rapporto osmotico che l'uomo superfluo intrattiene da un lato con il contesto socio-politico di cui è espressione e dall'altro con il sistema artistico-letterario che lo ha tipologizzato. Come scrive giustamente Vittorio Strada:

Il concetto di uomo superfluo da tempo andrebbe sottoposto a un serio esame critico che, da una parte, lo compari con l'eroe romantico della letteratura europeo-occidentale e, dall'altra, lo specifichi come costruzione politico-sociale inventata da Herzen e da Dobroľjubov, e non come criterio di analisi e catalogazione di personaggi romanzeschi.⁵

La via indicata da Strada tuttavia non è così facile da percorrere. L'accesso dibattito nato intorno al tema della 'superfluità' ha visto infatti coinvolti – e spesso intrecciati inestricabilmente – il discorso letterario, politico, sociale e finanche storiografico. La parabola dell'uomo superfluo può essere infatti racchiusa tra i due quesiti capitali che hanno tormentato l'*intelligencija* russa sino alla Rivoluzione (e oltre): *Kto vinovat?*⁶ e *Čto delat'?*⁷ Se gli amletici

Press, 1985, pp. 454-455; V.F. Pogorel'cev, *Problema "lišnich ljudej" v russkoj literature XIX veka*, I, Moskva, Izdatel'stvo "Prometej", 1997; A. Orzeszek, *El "hombre superfluo". Un paseo crítico por la literatura rusa del siglo XIX de la mano del arquetípico héroe*, Barcelona, Univ. Autònoma de Barcelona, 2000; Ju.V. Mann, *Lišnij čelovek*, in *Enciklopedija literaturnych terminov i ponjatij* (a cura di A.N. Nikoljukin), Moskva, NPK "Intelbak", 2001, p. 486.

⁵ V. Strada, *Le veglie della ragione. Visioni dello spirito russo*, in Idem, *Le veglie della ragione*, Torino, Einaudi, 1986, p. 6. Che il nodo non sia ancora stato sciolto in modo convincente lo dimostrano le più recenti osservazioni di Caryl Emerson: "Russian literary 'types' do not cluster especially well in the abstract. They are historically conditioned and best grasped within those conditions. What is more, the practice of clustering heroes is usually unfair to the fictive personalities involved. As proof it is sufficient to consider the innocent, by now pedestrian label 'superfluous men', routinely applied to a certain style of Russian nineteenth-century male protagonist. The epithet would have been incomprehensible to the most famous heroes who bore it (Pushkin's Eugene Onegin, Lermontov's Grigory Pechorin) – unhappy men, perhaps, but surely not willing to be classified as unnecessary or redundant to the only life they knew. The phrase was [...] applied to them only retroactively, by writers and critics who decided that a more socially responsible, productive (that is, 'positive') hero was morally preferable for Russia's social development", in C. Emerson, *The Cambridge Introduction to Russian Literature*, New York-Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2008, pp. 11-12.

⁶ Titolo del romanzo di Aleksandr Herzen, pubblicato nel 1846, dopo una lunga gestazione, sugli "Otečestvennye zapiski". Esso segue per buona parte le vicende di Vladimir Bel'tov, giovane e ricco proprietario terriero, incapace di rivestire un ruolo attivo all'interno di una società rispetto alla quale si sente alienato. Il quesito etico-morale che dà il titolo al romanzo rimane parzialmente eluso, ma mette in discussione tanto l'educazione idealistica del giovane quanto la meschinità della realtà sociale in cui si trova immerso.

eroi turgeneviani, accusati di essere sempre in fuga dalle proprie responsabilità morali, non riuscivano a dare una risposta convincente al pressante interrogativo posto da Nikolaj Dobroljubov, *Kogda že pridēt nastojaščij den'*? (1860),⁸ l'accidioso Oblomov di Gončarov all'altezza degli anni '60 appariva agli occhi della critica radicale come il punto di non ritorno di un processo involutivo che aveva radici lontane e trovava ampia rappresentazione nella letteratura nazionale. In *Čto takoe oblomovščina?* (1859) scriveva infatti Dobroljubov:

Давно уже замечено, что все герои замечательнейших русских повестей и романов страдают оттого, что не видят цели в жизни и не находят себе приличной деятельности. Вследствие того они чувствуют скуку и отвращение от всякого дела, в чем представляют разительное сходство с Обломовым. В самом деле, — раскройте, например, *Онегина*, *Героя нашего времени*, *Кто виноват?*, *Рудина*, или *Лишнего человека*, или *Гамлета Цыгровского уезда*, — в каждом из них вы найдете черты, почти буквально сходные с чертами Обломова.⁹

L'alfiere della critica militante *raznočinnaja* poteva così sferrare implacabile i suoi attacchi contro l'irrisoluta *intelligencija* liberale e i suoi idilliaci nidi di nobili. Poco importava che Onegin, Pečorin, Bel'tov, Rudin e Čulkaturin divergessero – talora anche radicalmente – nel 'carattere', o appartenessero a generazioni differenti; Dobroljubov ne era ben consapevole, e lo dichiarava *apertis verbis*.¹⁰ In fondo, però, per lui la diagnosi rimaneva sem-

⁷ Anche questo interrogativo dà il titolo al romanzo-manifesto del critico radicale Nikolaj Černyševskij, pubblicato nel 1863 sul "Sovremennik". L'autore presenta la figura di Rachmetov, giovane pronto a sacrificare le proprie passioni per la più alta causa rivoluzionaria, come una risposta all'inefficienza dell'uomo superfluo. Il titolo del celebre pamphlet di Lenin (1902) è un chiaro omaggio al romanzo di Černyševskij e al suo protagonista, 'rivoluzionario di professione'.

⁸ Si tratta di un saggio-recensione al romanzo *Nakanune* (1860) di Ivan Turgenev, in cui il critico radicale si scaglia contro l'*intelligencija* liberale degli anni '40, socialmente e politicamente inetta, e si interroga al contempo sulla possibilità che in Russia possa affermarsi una generazione di *homines novi* in grado condurre il paese verso una profonda trasformazione. Questo intervento si inserisce all'interno di una serie di attacchi frontali sferrati a mezzo stampa dalla critica radicale contro l'uomo superfluo e i suoi 'cantori'. Mi riferisco in particolare a *Russkij čelovek na rendez-vous* (1858), saggio-recensione di Černyševskij alla novella *Asja* (1858) di Turgenev e al celebre articolo *Čto takoe oblomovščina?*, pubblicato in occasione dell'uscita del romanzo *Oblomov* (1859) di Ivan Gončarov.

⁹ In N.A. Dobroljubov, *Sobranie sočinenij v 9 tomach*, IV, Moskva–Leningrad, Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, 1962, p. 321.

¹⁰ "Что касается до личности, то мы не могли не видеть разницы темперамента, напр. у Печорина и Обломова, так же точно, как не можем не найти ее и у Печорина с

pre la stessa: oblomovismo. Così facendo, il critico non solo forzava in chiave sociologica l'idiomatico neologismo coniato da Stolz e, con esso, il senso profondo del romanzo di Gončarov,¹¹ ma di fatto tracciava una prima genealogia dell'uomo superfluo¹² e ne forniva – sotto forma di un vero e proprio atto d'accusa (l'inconsustanzialità fra parola e azione) – una vulgata a uso e consumo del pensiero radicale. Ciò che più colpisce, tuttavia, è che la storiografia letteraria non sia riuscita sostanzialmente a emanciparsi dall'approccio 'teleologico' di Dobroljubov, pur avendone condannato il sociologismo triviale. Il nodo gordiano rimane appunto quello che lega inscindibilmente letteratura e società, un nodo che rischia di trasformarsi in un cappio qualora si cerchi di far coincidere forzatamente tipo sociale e tipo letterario.

Non meno spinosa risulta per il critico letterario la questione della possibile progenitura europeo-occidentale dell'uomo superfluo. Jurij Mann, in una pregevole voce enciclopedica dedicata al *lišnij čelovek* (scritta nel 1967, ma rivista nel 1973 e nel 2001) accenna all'indubbia affinità di quest'ultimo con l'Adolphe dell'omonimo romanzo di Constant e l'Octave delle *Confessioni di un figlio del secolo* di Musset,¹³ tuttavia, considera di fatto l'uomo superfluo come un peculiare ripensamento dell'eroe byroniano. Vorrei per-

Онегиным, и у Рудина с Бельтовым... Кто же станет спорить, что личная разница между людьми существует (хотя, может быть, и далеко не в той степени и не с тем значением, как обыкновенно предполагают)" [Ivi, p. 328].

¹¹ "In ogni caso, anche se si riduce Oblomov al ruolo tradizionale di 'uomo superfluo', vediamo che egli si differenzia profondamente da tutti gli altri 'uomini di troppo' della letteratura russa. Secondo il cliché diffuso proprio da Dobroljubov, l' 'uomo superfluo' è caratterizzato dal dissidio tra volontà di azione (e le parole con cui dichiara questa volontà) e un' inazione che nasce ancor più che da un' incapacità soggettiva, da un' impossibilità oggettiva, da una realtà sociale che non dà sfogo all' energia interiore. [...] Oblomov, invece, anziché nutrire velleità d' azione, è tutto dominato da una volontà di inazione e, anziché soffrire per un dissidio tra essere e voler essere, gode di una mirabile felicità e interiore armonia", in V. Strada, *Le veglie della ragione*, cit., p. 6.

¹² Černyševskij, nel già citato saggio-recensione *Un russo a un rendez-vous*, oltre a sottolineare l'affinità del giovane protagonista di *Asja* con altri personaggi turgeneviani, in particolare modo con Rudin, menziona anche Bel'tov, dal romanzo *Di chi la colpa?* di Herzen, e Agarin, dal poema *Saša* (1855) di Nikolaj Nekrasov. Tuttavia non si tratta di una vera e propria genealogia, come poi verrà codificata in seguito.

¹³ Vd. Ju.V. Mann, *Lišnij čelovek*, cit., p. 486. Lavreckij, invece, si sofferma maggiormente sulle analogie con René e gli eroi byroniani. L'impostazione critica è con ogni evidenza di stampo marxista: "И русские "лишние люди" и западные Гамлеты, Ренэ, Чайльд Гарольды — люди одного и того же класса на переломе его истории" [A. Lavreckij, *Lišnie ljudi*, in *Literaturnaja enciklopedija*, cit., p. 516].

tanto sottolineare che anche in questo caso la 'sistematizzazione' storiografica tardo-novecentesca affonda le proprie radici nel dibattito politico-letterario ottocentesco, pur non sposandone le premesse ideologiche. Nel suo celebre *Discorso su Puškin* (1880), Dostoevskij infatti non si limitava a condannare l'alienazione dell'*intelligencija* russa, sradicata dalla terra e dai valori del proprio popolo, ma affermava convintamente l'originalità socio-letteraria dell'Aleko e dell'Onegin puškiniani rispetto al prototipo dell'eroe splenetico byroniano à la Childe Harold:

В Алеко Пушкин уже отыскал и гениально отметил того несчастного скитальца в родной земле, того исторического русского страдальца, столь исторически необходимо явившегося в оторванном от народа обществе нашем. Отыскал же он его, конечно, не у Байрона только. Тип этот верный и схвачен безошибочно, тип постоянный и надолго у нас, в нашей Русской земле, поселившийся.¹⁴

Nel *Diario di uno scrittore* fece inoltre precedere il discorso da una illustrazione prefatoria, in cui tracciava a sua volta una genealogia 'indigena' dell'uomo superfluo:

Алеко и Онегин породили потом множество подобных себе в нашей художественной литературе. За ними выступили Печорины, Чичиковы, Рудины и Лаврецкие, Болконские (в *Войне и мире* Льва Толстого) и множество других, уже появлением своим засвидетельствовавшие о правде первоначально данной мысли Пушкиным.¹⁵

Risulta pertanto evidente che l'auspicata ricerca di radici comuni fra gli eroi romantici della tradizione europeo-occidentale e gli uomini superflui che affollano le pagine della letteratura russa ottocentesca può tramutarsi anch'essa in un campo minato, nel quale è assai pericoloso avventurarsi se non si riesce a disinnescare il cortocircuito potenzialmente esplosivo fra tipo letterario (astratto) e tipo sociale (storicamente determinato). Per questo motivo nel presente contributo non è mia intenzione postulare un rapporto di carattere 'derivativo' fra gli infelici discendenti di Werther e gli sventurati consanguinei (avi e pronipoti) di Čulkaturin, protagonista del *Dnevnik lišnego čeloveka* (1850) di Turgenev, opera a cui si deve la cristallizzazione e diffusione dell'etichetta 'lišnij čelovek'. Ritengo invece più cauto indagare le possibili intersezioni fra le pratiche discorsive nate attorno a due (o forse più) tipi psicologico-sociali che, pur vivendo in epoche e contesti differenti, furono afflitti da un comune male di natura esistenziale. Tale approccio non implica, beninteso, una derubricazione dell'uomo superfluo a semplice capi-

¹⁴ F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 30-i tt.*, XXVI (*Publicistika i pis'ma*), Leningrad, Nauka, 1984, p. 137.

¹⁵ Ivi, pp. 129-30.

tolo di una generica storia del mal di vivere,¹⁶ ma ci permette di inquadrare – a distanza di sicurezza – un insieme di fenomeni socio-letterari, complessi e stratificati, all’interno di una comune riflessione sul concetto di individualità e integrazione sociale.

Come ha dimostrato magistralmente lo storico Andrzej Walicki,¹⁷ prima ancora di imporsi come tema a livello sociologico, la ‘superfluità’ chiama infatti in causa la psicologia storica e il problema della formazione di una autocoscienza razionale da parte dell’individuo, un processo che in Europa affondava le proprie radici nel Rinascimento ma che, con ogni evidenza, aveva subito una brusca accelerazione dopo la Rivoluzione francese. I profondi rivolgimenti sociali avevano infatti permesso all’individuo di diventare – almeno formalmente – soggetto della vita economica e politica; tuttavia, l’avvento della società borghese aveva finito di fatto per condizionarne l’autonomia, spingendolo verso un grigio conformismo.¹⁸ Tale discrasia aveva dato origine a un profondo malessere sociale, di cui erano state vittima in particolar modo le giovani generazioni. La drammatica lacerazione fra ideale e reale aveva spinto le ‘anime belle’ a ripiegarsi morbosamente nei meandri della propria interiorità. Fu così che apparvero sulla scena letteraria una serie di personaggi che, (auto)esclusi(si) dal convivio sociale, si dedicavano alla compiaciuta dissezione del proprio ‘io’ ipertrofico. L’Aroldo byroniano ne rappresentò l’epitome eroica e patinata, ma il contributo più significativo venne senz’altro dalla letteratura francese.¹⁹

¹⁶ Per questa prospettiva rimando a G. Minois, *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Bari, Dedalo, 2005. Preciso tuttavia che nella rassegna non entrano i cosiddetti uomini superflui, bensì l’uomo del sottosuolo dostoevskiano.

¹⁷ A. Walicki, *Alle basi dell’occidentalismo*, in A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili* (ed. it. a cura di V. Strada), Torino, Einaudi, 1973.

¹⁸ È questo sostanzialmente il punto di partenza di Ellen Chances nella succitata monografia *Conformity’s Children. An Approach to the Superfluous Man in Russian Literature*. La studiosa interpreta il fenomeno socio-letterario dell’uomo superfluo lungo l’asse dicotomico *conformity vs. non-conformity*, naturale punto di aggancio con la cultura borghese europea, ma da lei declinato in modo troppo generico per poter rendere conto della specificità storica del *lišnij čelovek*, quand’anche si interpretassero i due poli attraverso categorie di pensiero specificamente russe come la *sobornost’*. Ne è prova l’allargamento inusitato del *corpus* di testi presi in esame, spesso difficilmente riconducibili al canone dell’uomo superfluo classicamente inteso.

¹⁹ Al di là della disputa sulla progenitura dell’eroe splenetico, la cui palma va senz’altro assegnata a Chateaubriand, bisogna ricordare che la tradizione psicologica in Francia aveva radici profonde e fu di importanza fondamentale per l’affermazione del realismo in Russia. Scrive infatti Larisa Vol’pert: “Французская проза, отличавшаяся глубиной, блестящий техникой построения сюжета и развитым психологизмом, имела для формирования ма-

Nei primi decenni del XIX secolo infatti in Francia ebbe una notevole fortuna un microgenere letterario dall'incerto statuto tassonomico, il cosiddetto romanzo personale,²⁰ che metteva al centro della narrazione le peripezie 'infattuali' di un io pseudo-autobiografico alla ricerca di se stesso. Come scrive acutamente Véronique Dufief-Sanchez:

Le choix opéré par les romanciers personnels d'une fiction pseudo-autobiographique témoigne d'une prise de conscience capitale (quoique encore embryonnaire, ainsi que le souligne l'absence de théorisation par les romanciers eux-mêmes de leur pratique): d'un côté, le choix de la première personne, en référence à la démarche autobiographique, signale un quête de vérité, de l'autre le choix de la fiction affirme sans ambages l'efficacité expérimentale de la fabulation dans une démarche de connaissance de soi.²¹

La potenzialità ermeneutica che scaturisce dalla discrasia fra l'io pseudo-autobiografico e il 'sé' di cui quell'io fittizio è instancabile e spietato scrutatore raccoglie insieme testi letterari che, sotto molti punti di vista, sono assai distanti fra loro: l'apologo proto-romantico ed esotizzante del *René* di François-René de Chateaubriand (1802), il solipsistico diario epistolare dell'*Obermann* di Étienne Pivert de Senancour (1804), l'esiziale racconto mondano dell'*Adolphe* di Benjamin Constant (1816) e la disillusa anti-epopea 'generazionale' della *Confession d'un enfant du siècle* di Alfred de Musset (1836).

Erede di una tradizione confessionale e moralista, di cui sfrutta ampiamente le strategie discorsive, il romanzo personale si sostanzia di una disamina psicopatologica del soggetto, superando i toni del sentimentalismo dolente di stampo goethiano e aprendo la strada al romanzo psicologico moderno. L'io narrante diventa una ipostasi fittizia dell'io dell'autore e riproduce nella scrittura lo sdoppiamento autoanalitico che caratterizza il soggetto malinconico:

стерства Пушкина важное значение. Особенно ценной для создателя русского реализма была психологическая традиция французской прозы и драматургии", in L.I. Vol'pert, *Puškin i psihologičeskaja tradicija vo francuzskoj literature*, Tallin, Izdatel'stvo "Eesti raamat", 1980, p. 4.

²⁰ Utilizzando l'etichetta 'romanzo personale' seguo la tassonomia proposta da Joachim Merlant a inizio Novecento nel suo *Le Roman personnel de Rousseau à Fromentin*, poi sviluppata da Véronique Dufief-Sanchez nella sua monografia *Philosophie du roman personnel, de Chateaubriand à Fromentin* (1802-1863). Poggerò buona parte del mio contributo sulla chiave interpretativa proposta dalla studiosa. Per trattazioni più canoniche rimando a *Il romanzo francese dell'Ottocento* (a cura di A.M. Scaiola), Bari, Laterza, 2008 e a *Storia della letteratura francese* (a cura di L. Sozzi), II, Torino, Einaudi, 2013.

²¹ V. Dufief-Sanchez, *Philosophie du roman personnel*, Genève, Droz, 2010, p. 42.

Le moi déborde le Je qui l'exprime. Il est pour partie étranger à lui-même. Il éprouve le besoin contradictoire de se percevoir à la fois du dedans et du dehors, de n'être pas prisonnier d'une image mais de multiplier les facettes qui le reflètent pour se sentir être dans le foisonnement des représentations. Être à la fois un personnage expérimental et un Je dans sa subjectivité, voilà la gageure dans laquelle s'engage le roman personnel, avec la conviction qu'aucune forme ne peut définitivement refermer sur elle-même la mobilité de l'être mélancolique.²²

In una pagina del suo diario, datata 11 aprile 1804, Constant scrive: "Il y a en moi deux personnes, dont une, observatrice de l'autre".²³ Ed è proprio questa dualità e duttilità psichica che, trasposta all'interno dell'universo romanzesco, permette agli autori di esplorare un nuovo livello del reale: la "psychologie des profondeurs".²⁴

La metafisica dell'io, al contempo osservante e osservato, viene palesata dal narratore stesso nell'*Adolphe*, in una delle sue molteplici riflessioni sugli autoinganni del cuore umano:

Presque toujours, pour vivre en repos avec nous-mêmes, nous travestissons en calculs et en systèmes nos impuissances ou nos faiblesses: cela satisfait cette portion de nous qui est, pour ainsi dire, spectatrice de l'autre.²⁵

Il protagonista, nel corso del romanzo, indaga le pieghe più nascoste della propria anima in cerca delle tare che ne hanno impedito il pieno sviluppo e lo hanno portato a una vera e propria atrofia della volontà. L'autoanalisi spinge Adolphe a riflettere anche sulla propria infanzia:

Ma contrainte avec lui [i.e. son père] eut une grande influence sur mon caractère. Aussi timide que lui, mais plus agité, parce que j'étais plus jeune, je m'accoutumai à renfermer en moi-même tout ce que j'éprouvais [...]. Je contractai l'habitude de ne jamais parler de ce qui m'occupait, de ne me soumettre à la conversation que comme à une nécessité importune, et de l'animer alors par une plaisanterie perpétuelle qui me la rendait moins fatigante, et qui m'aidait à cacher mes véritables pensées. De là une certaine absence d'abandon, qu'aujourd'hui encore mes amis me reprochent [...] tout en ne m'intéressant qu'à moi, je m'intéressais faiblement à moi-même. Je portais au fond de mon cœur un besoin de sensibilité dont je ne m'apercevais pas, mais qui, ne trouvant point à se satisfaire, me détachait successivement de tous les objets qui tour à tour attiraient ma curiosité.²⁶

²² Ivi, p. 380.

²³ B. Constant, *Journaux intimes* (a cura di A. Roulin e Ch. Roth), Paris, Gallimard, 1952, p. 76.

²⁴ V. Dufief-Sanchez, *Philosophie du roman personnel*, cit., p. 24.

²⁵ B. Constant, *Adolphe. Le cahier rouge. Cécile*, Gallimard, Paris, 1985, p. 46.

²⁶ Ivi, pp. 36-37.

Allo studioso russista, leggendo questo passo, non può non venire in mente il colloquio che Pečorin, protagonista del romanzo di Michail Lermontov *Geroj našego vremeni* (1840), intrattiene con la principessa Mary. Le confidenze a cui si lascia andare il giovane ufficiale, volte essenzialmente a intenerire la vittima del proprio crudele raggio, rivelano alcuni particolari fondamentali della sua infanzia:

— Да! такова была моя участь с самого детства. [...] Я был скромн — меня обвиняли в лукавстве: я стал скрытен. [...] Моя бесцветная молодость протекла в борьбе с собой и светом; лучшие мои чувства, боясь насмешки, я хоронил в глубине сердца; они там и умерли. Я говорил правду — мне не верили: я начал обманывать [...] Я сделался нравственным калекой: одна половина души моей не существовала, она высохла, испарилась, умерла, я ее отрезал и бросил, — тогда как другая шевелилась и жила к услугам каждого, и этого никто не заметил, потому что никто не знал о существовании погибшей ее половины [...].²⁷

Ci troviamo anche in questo caso di fronte a un'auto-anamnesi eziologica che apre uno squarcio sulla radice del male profondo che affligge Pečorin: una logorante *refleksija*, secondo la celebre definizione che ne diede all'epoca Vissarion Belinskij. Si tratta di un'ipertrofia della coscienza che porta l'individuo a scindersi “на два человека, из которых один живет, а другой наблюдает за ним и судит о нем”.²⁸

Il celebre critico nel suo scritto tende a proiettare su Pečorin l'esperienza culturale dei circoli filosofici à la Stankevič, che avevano dominato la vita culturale russa degli anni Trenta e Quaranta, imbevendo le giovani menti di astratto idealismo tedesco. Tuttavia, a mio avviso, forzare la mano in senso strettamente storico-politico, o anche solo sociologico, non rende giustizia alla specificità dell'esperienza narrativa portata avanti da Lermontov.²⁹ Nell'introduzione al *Diario di Pečorin*, il narratore-editore afferma infatti: “История души человеческой, хотя бы самой мелкой души, едва ли не любопытнее и не полезнее истории целого народа”.³⁰ E questa, in fondo,

²⁷ М. Ю. Лермонтов, *Sobranie sočinenij v 4 tomach*, IV (*Proza i pis'ma*), Leningrad, Nauka, 1981, p. 268.

²⁸ Cf. V.G. Belinskij, *Stat'i i recenzii (1840-1841)*, in V.G. Belinskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 13-i tomach*, IV, Moskva, Izdatel'stvo Akademii Nauk, 1954, p. 253. Il critico con ogni evidenza riprende il passaggio in cui Pečorin confessa all'amico Werner: “Во мне два человека: один живет в полном смысле этого слова, другой мыслит и судит его” [М.Ю. Лермонтов, *Sobranie sočinenij*, cit., p. 292].

²⁹ Per una posizione differente ma non necessariamente inconciliabile, si legga В.М. Ежеченбаум, *Geroj našego vremeni*, in В.М. Ежеченбаум, *Stat'i o Lermontove*, Moskva – Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk, 1961, pp. 221-285.

³⁰ М.Ю. Лермонтов, *Sobranie sočinenij*, cit., p. 225.

era stata una delle grandi conquiste del romanzo personale francese. Come sottolinea giustamente Dufief-Sanchez:

De 1802 à 1836, Chateaubriand, Senancour, Constant, Sainte-Beuve, Musset posent les fondements du roman personnel comme roman d'une génération dont le mal est décrit à travers la singularité d'un destin. C'est l'individu qui dit l'Histoire et c'est dans sa subjectivité qu'il en assimile les apories.³¹

Viene pertanto da chiedersi se la *refleksija* diagnosticata da Belinskij a Pečorin, patologizzatasi poi in Čulkaturin e incancrenitasi nell'uomo del sottosuolo dostoevskiano,³² non affondi le proprie radici – almeno dal punto di vista ‘poetico’ – proprio nel *roman personnel*. Larisa Vol’pert, che ha dedicato larga parte dei suoi studi al rapporto fra il romanticismo russo e la tradizione letteraria francese, rinvenendo nella sua matrice psicologica le radici del realismo puškiniano,³³ ha scritto un contributo fondamentale sull'*estetizacija* della *refleksija* nella prosa di Lermontov: *Pečorin i ego francuzskije 'sobrat'ja'*.³⁴ Secondo la studiosa, la specificità del romanzo lermontoviano risiederebbe nella centralità accordata dall'autore alla messinscena del processo di autocoscienza, che diventa esso stesso oggetto di riflessione e richiede pertanto una elaborazione di tipo estetico. Se è vero – come affermava Belinskij – che Pečorin è un Onegin del nostro tempo, non è però in Onegin che va cercata l'origine della *refleksija* di Pečorin e della sua predisposizione all'autoanalisi critica [*kritičeskij samoanaliz*],³⁵ bensì nella prosa francese di inizio secolo. I confratelli di Pečorin secondo la Vol’pert sarebbero proprio René, Obermann, Adolphe e Octave. Al netto delle differenze, a volte anche significative, ravvisabili tanto nei singoli personaggi quanto nelle specifiche intonazioni narrative, tutti i romanzi summenzionati si caratterizzerebbero per una più o meno marcata ‘estetizzazione’ del processo introspettivo.

³¹ V. Dufief-Sanchez, *Philosophie du roman personnel*, cit., pp. 62-63.

³² Sulla consanguineità fra uomo superfluo e uomo del sottosuolo si leggano F. Beltrame, *Il cammino dell'‘uomo inutile’ verso il ‘sottosuolo’. L'evoluzione storico-culturale di un personaggio della letteratura russa*, Trieste, Edizioni “Il Murice”, 1996; D. Rizzi, *Dall'‘uomo superfluo’ all'‘uomo del sottosuolo’: piacere e sofferenza nell'Ottocento russo*, in *Il piacere del male. Le rappresentazioni letterarie di un'antinomia morale* (a cura di P. Amalfitano), II, Pisa, Pacini Editore, pp. 177-190.

³³ Cf. L.I. Vol’pert, *Puškin i psihologičeskaja tradicija vo francuzskoj literature*, cit.; L.I. Vol’pert, *Puškinskaja Francija*, Tartu, Tartuskij Universitet, 2010.

³⁴ L.I. Vol’pert, *Estetizacija refleksii v proze Lermontova. Pečorin i ego francuzskije 'sobrat'ja'*, in L.I. Vol’pert, *Lermontov i literatura Francii*, Tartu, Tartuskij Universitet, 2010, pp. 195-224.

³⁵ Ivi, p. 216.

Chateaubriand, nel 1802, volendo analizzare la “vita del cuore” del suo protagonista, creò un *corpus* di lessemi a cui avrebbero poi attinto in varia misura gli scrittori successivi.³⁶ Fu però Constant a plasmare una vera e propria lingua analitica, in grado di sondare i recessi più nascosti dell'anima:

Язык *Адо́льфа* сдержанный, стройный и точный. Сложная, противоречивая, неоднозначная психика анализируется здесь не в романтической манере туманных намеков и ассоциаций, а облечена в кристально-ясную, обнаженно рационалистическую языковую форму.³⁷

D'altronde Puškin, che conosceva bene l'*Adolphe* e ne ha lasciato traccia in svariate sue opere, già negli anni Venti auspicava uno sviluppo della prosa russa in senso psicologico. In una lettera a Pëtr Vjazemskij, datata 1 settembre 1822, egli infatti incoraggiava l'amico a creare una lingua russa metafisica [*metafizičeskij jazyk*],³⁸ mutuando con ogni probabilità l'espressione dalla *Corinne* di M.me de Staël.³⁹ Come sottolinea Larisa Vol'pert, sulla scorta dello studio condotto da Anna Achmatova sull'influenza dell'*Adolphe* nell'opera puškiniana, con l'espressione 'lingua metafisica' il poeta intendeva una lingua che fosse in grado non solo di esprimere concetti astratti (prosa filosofica e scientifica), ma anche di rivelare la vita spirituale dell'uomo (prosa letteraria).⁴⁰ E la palestra su cui esercitare le potenzialità espressive della lingua russa venne individuata proprio nel romanzo di Constant, di cui Vjazemskij diede alle stampe una sua traduzione nel 1831. L'anno precedente, in una nota anonima apparsa sulle pagine della “Literaturnaja gazeta”, Puškin ne aveva annunciato entusiasta la prossima pubblicazione:

Любопытно видеть, каким образом опытное и живое перо кн. Вяземского победило трудность метафизического языка, всегда стройного, светского, часто

³⁶ Ivi, p. 204. Si noti peraltro che poche pagine prima L. Vol'pert, seppur *en passant*, afferma: “Безмерно преданный самоанализу эгоцентрист Рене открыл галерею, условно говоря, *лишних людей* [corsivo mio] в литературе XIX века” [Ivi, p. 202].

³⁷ Ivi, p. 209.

³⁸ “Предприми постоянный труд, пиши в тишине самовластия, образуй наш метафизический язык”, in A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij v 10-i tomach*, X (*Pis'ma*), Nauka, Leningrad, 1979, pp. 35-36.

³⁹ Felice intuizione che dobbiamo ad Anna Achmatova, la quale corrobora la sua ipotesi citando un passaggio illuminante dal romanzo *Corinne ou l'Italie* (1807): “Les sentiments réfléchis exigent des expressions plus métaphisiques” (libro VII, cap. I), in A.A. Achmatova, “*Adol'f' Benžamena Konstana v tvorčestve Puškina*”, in A.A. Achmatova, *Sobranie sočinenij v 6-i tomach*, VI, Moskva, Ellis Lak, pp. 68-69.

⁴⁰ Cf. L.I. Vol'pert, “*Adol'f' Benžamena Konstana v perevodach P.A. Vjazemskogo i N.A. Polevogo*”, in *Puškin i ego sovremenniki*, “Učënye zapiski Pedagogičeskogo Instituta im. A.I. Gerzena”, 434, Pskov, 1970, pp. 161-178.

вдохновенного. В сем отношении перевод будет истинным созданием и важным событием в истории нашей литературы.⁴¹

Al di là dell'effettivo impatto della traduzione di Vjazemskij sulle lettere russe,⁴² il cui studio esula dagli scopi della nostra ricerca, risulta viepiù chiaro da questo passaggio che la ricezione del romanzo personale in Russia non si limitò all'assimilazione di un prototipo letterario (l'eroe splenetico), ma mise in moto delle vere e proprie pratiche discorsive incentrate sulla *refleksija* (e il *reflektirujuščij geroj*) che nella prosa russa erano ancora assenti, o comunque in uno stadio germinale; pratiche per le quali si auspicava per l'appunto la nascita di una lingua metafisica.

Tale processo fu decisivo non solo per la nascita del romanzo psicologico, ma anche per l'affermarsi in Russia del realismo. Se infatti la “pura metafisica del cuore” che caratterizzava lo stile di Constant era di fatto estranea al genio puškiniano,⁴³ il ruolo svolto dalla figura di Adolphe nel processo di emancipazione dal byronismo degli anni giovanili fu di importanza capitale per il poeta. Il protagonista del romanzo di Constant divenne negli anni Venti una sorta di “ipostasi mondana” [svetskaja ipostas']⁴⁴ dello stesso Puškin, una delle tante maschere indossate, dismesse, e poi fatte nuovamente indossare ai propri personaggi (in particolar modo a Onegin), in un complesso gioco di rimandi fra letteratura e letterarietà, il cui scarto – grazie all'ironia del narratore – diventa il mezzo privilegiato per accedere alla poesia della realtà: *l'istinnyj romantizm*.⁴⁵ Ed era stata proprio l'intima veridicità di Adolphe, uomo prosaico, debole, a volte persino pavido e fondamentalmente egoista, ad aver colpito i lettori dell'epoca. Scrive infatti Constant nella *Prefazione alla terza edizione* del romanzo:

Tel a été le tableau que j'ai voulu tracer dans *Adolphe*. Je ne sais si j'ai réussi; ce qui me ferait croire au moins à un certain mérite de vérité, c'est que presque tous ceux de mes lecteurs que j'ai rencontrés m'ont parlé d'eux-mêmes comment ayant été dans la position de mon héros.⁴⁶

⁴¹ A.S. Puškin, *O perevode romana B. Konstana "Adol'f"*, in A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, VII (*Kritika i publicistika*), Nauka, Leningrad, 1978, pp. 68-69.

⁴² Sulle due traduzioni coeve e concorrenti dell'*Adolphe* – sperimentale quella di Vjazemskij, romanticheggiante quella di Polevoj – rimando a L.I. Vol'pert, "*Adol'f*" *Benžamena Konstana v perevodach P.A. Vjazemskogo i N.A. Polevogo*, cit.

⁴³ L.I. Vol'pert, "*Dorogaja Ellenora, pozvol'te mne nazyvaj' Vas etim imenem...*". *Igra po romanu B. Konstana "Adol'f"*, in L.I. Vol'pert, *Puškinskaja Francija*, cit., p. 163.

⁴⁴ Cf. A.A. Achmatova, "*Adol'f*" *Benžamena Konstana v tvorčestve Puškina*, cit., p. 83.

⁴⁵ Faccio riferimento al capitolo *Letteratura e letterarietà* contenuto in Ju.M. Lotman, *Il testo e la storia. L'"Evgenij Onegin" di Puškin* (trad. it. di M. Boffito), Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 123-141.

⁴⁶ B. Constant, *Adolphe*, cit., p. 31.

Evgenij stesso va annoverato fra i lettori dell'*Adolphe*, uno dei “due o tre romanzi – ci dice il narratore dell'*Onegin* – in cui si rispecchia l'epoca, e l'uomo contemporaneo è raffigurato assai fedelmente, con la sua anima immorale, arida ed egoista, dedita a una smodata fantasticheria, con la sua mente esacerbata, fervente in un'azione a vuoto”.⁴⁷ Nella minuta di questa strofa Puškin citava esplicitamente il *René* di Chateaubriand, l'*Adolphe* di Constant e il *Melmoth* di Maturin,⁴⁸ autori che accostava a quel Byron da cui tuttavia, all'altezza del 1827, aveva ormai iniziato a prendere le distanze.⁴⁹

D'altronde, René e Aroldo erano entrambi proiettati in un altrove spazio-temporale di chiara ascendenza romantica. Adolphe, invece, veniva già percepito come una “верный отпечаток времени своего”,⁵⁰ un uomo contemporaneo, uno specchio in cui riflettersi, magari ritraendosi infastiditi di fronte all'impietoso (auto)ritratto di un figlio del secolo. Lo si evince con chiarezza dalla lettura delle note premesse da Vjazemskij alla sua traduzione, frutto dell'articolato dialogo intrattenuto con Puškin nel corso degli anni:

Трудно в таком тесном очерке, каков очерк *Адольфа*, в таком ограниченном и, так сказать, одиноком действии более выказать сердце человеческое, перевернуть его на все стороны, выворотить до дна и обнажить наголо во всей жалости и во всем ужасе холодной истины. [...] Вся драма в человеке, все искусство в истине. [...] Характер Адольфа верный отпечаток времени своего. [...] В этом отношении творение сие не только роман *сегоднешний* (roman du jour), подобно новейшим светским, или гостинным романам, оно еще более роман века сего.⁵¹

A distanza di una decina d'anni dalla traduzione di Vjazemskij è ancora possibile sentire un'eco del dibattito suscitato dall'*Adolphe* (e più in generale

⁴⁷ “Он из опалы исключил: / Певца Гяура и Жуана / Да с ним еще два-три романа, / В которых отразился век / И современный человек / Изображен довольно верно / С его безнравственной душой, / Себялюбивой и сухой, / Мечтанью преданной безмерно, / С его озлобленным умом, / Кипящим в действии пустом”, in A.S. Puškin, *Evgenij Onegin* (cap. VII, str. XXII), in A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, V (*Evgenij Onegin, Dramatičeskije sočinenija*), Leningrad, Nauka, 1978, p. 129.

⁴⁸ Ivi, p. 500.

⁴⁹ In una nota sui drammi di Byron datata 1827 Puškin scriveva infatti: “Байрон бросил односторонний взгляд на мир и природу человечества, потом отвратился от них и погрузился в самого себя. Он представил нам призрак себя самого. Он создал себя вторично, то под чалмою ренегата, то в плаще корсара, то гяуром, издыхающим под схимиею, то, наконец, странствующим посреди. В конце концов он постиг, создал и описал единый характер (именно свой), всё кроме некоторых сатирических выходов, рассеянных в его творениях, отнес он к сему мрачному, могущественному лицу, столь таинственно пленительному” [A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, VII, cit., p. 37].

⁵⁰ P.A. Vjazemskij, *Polnoe sobranie sočinenij*, X (1853-1878), SPb, 1886, p. VII.

⁵¹ Ivi, pp. VI-VII.

dal *roman personnel* e dai suoi personaggi pseudo-autobiografici) nella prefazione a *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov:

Герой Нашего Времени, милостивые государи мои, точно, портрет, но не одного человека: это портрет, составленный из пороков всего нашего поколения, в полном их развитии. Вы мне опять скажете, что человек не может быть так дурен, а я вам скажу, что ежели вы верили возможности существования всех трагических и романтических злодеев, отчего же вы не веруете в действительность Печорина? [...] Уж не оттого ли, что в нем больше правды, нежели бы вы того желали?.. Вы скажете, что нравственность от этого не выигрывает? Извините. Довольно людей кормили сластями; у них от этого испортился желудок: нужны горькие лекарства, едкие истины. Но не думайте, однако, после этого, чтоб автор этой книги имел когда-нибудь гордую мечту сделаться исправителем людских пороков. Боже его избави от такого невежества! Ему просто было весело рисовать современного человека, каким он его понимает, и, к его и вашему несчастью, слишком часто встречал. Будет и того, что болезнь указана, а как ее излечить — это уж бог знает!⁵²

È interessante notare innanzitutto che Lermontov, pur parlando di “vizi” e “malattia”, si guarda bene dall’assumere un contegno moralistico nei confronti del suo ‘eroe’, come invece avevano fatto, con pesi e misure differenti, Chateaubriand, Constant e Musset.⁵³ Ciò che più colpisce però non è tanto il

⁵² M. Ju. Lermontov, *Sobranie sočinenij*, cit., p. 184.

⁵³ Chateaubriand in un primo tempo inserisce *René* all’interno della sua celebre opera apologetica *Génie du christianisme* (1802), a illustrazione di un capitoletto intitolato *Du vague de passions*. Nel 1805 decide quindi di pubblicarlo in veste separata, presentandolo al pubblico come un racconto esemplare (*e contrario*) con cui contrastare le narrazioni dei ‘cattivi maestri’ (Rousseau e Goethe). Constant, a sua volta, biasima apertamente il comportamento di Adolphe e, per bocca dell’editore fittizio del romanzo, afferma: “La grande question dans la vie, c’est la douleur que l’on cause, et la métaphysique la plus ingénieuse ne justifie pas l’homme qui a déchiré le cœur qui l’aimait. [...] je hais cette vanité qui s’occupe d’elle-même en racontant le mal qu’elle a fait, qui a la prétention de se faire plaindre en se décrivait, et qui, planant indestructible au milieu des ruines, s’analyse au lieu de se repentir” [B. Constant, *Adolphe*, cit., p. 121]. Musset, d’altro canto, quando nel 1836 fustiga le giovani generazioni, appare già consapevole di una autocompiaciuta tradizione letteraria, che egli rigetta con enfasi sospetta: “Pareille à la peste asiatique exhalée des vapeurs du Gange, l’affreuse *désespérance* marchait à grands pas sur la terre. Déjà Chateaubriand, prince de la poésie, enveloppant l’horrible idole de son manteau de pèlerin, l’avait placée sur un autel de marbre, au milieu des parfums des encensoirs sacrés. Déjà, pleins d’une force désormais inutile, les enfants du siècle roidissaient leurs mains oisives et buvaient dans leur coupe stérile le breuvage empoisonné [...]. Une littérature cadavéreuse et infecte, qui n’avait que la forme, mais une forme hideuse, commença d’arroser d’un sang fétide tous les monstres de la nature” [A. De Musset, *La confession d’un enfant du siècle*, in A. De Musset, *Œuvres complètes en prose* (a cura di M. Allem e P. Courant), Paris, Gallimard, 1960, p. 75].

rigetto di una qualsiasi istanza autobiografica da parte di Lermontov (in fondo, in questo non si distingue affatto dai romanzieri francesi), quanto piuttosto la distanza 'narrativa' che l'autore pone fra sé, il narratore e il suo personaggio. Lermontov, che pure proietta – più o meno coscientemente – una parte di se stesso in Pečorin,⁵⁴ si presenta ai nostri occhi come un attento osservatore della società, che tenta di tracciare un ritratto dell'uomo contemporaneo così come lo ha conosciuto. E non è certo un caso che la narrazione confessionale sia limitata al solo diario del protagonista, mentre la complessa cornice narrativa in cui esso è incastonato permette al lettore di allargare il proprio orizzonte conoscitivo sull'enigmatico personaggio,⁵⁵ evitando così il solipsismo in cui erano soliti cadere i cosiddetti 'romanzi dell'io'. La grande stagione del realismo, agognata e inaugurata da Puškin, prendeva quindi definitivamente avvio con la prosa psicologica di Lermontov.

Se alla luce di quanto esposto sinora torniamo alla voce enciclopedica dedicata da Jurij Mann alla figura del *lišnij čelovek*, il 'passaggio di testimone' fra Onegin, Pečorin e gli uomini superflui degli anni Quaranta risulta a mio avviso più convincente di quanto potesse apparire nella genealogia 'oblomoviana' tracciata da Dobroljubov:

Возникнув как переосмысление романтического героя (байронический герой; в России — романтические образы у поэтов-декабристов, Пушкина и т. д.), тип «лишнего человека» развивался под знаком реалистической типизации, выявления «разности» (Пушкин) между героем и его творцом. Существенным в теме «лишнего человека» был и отказ от просветительских, морализаторских установок во имя максимально полного и беспристрастного анализа, отражения диалектики жизни [...]. Наконец, важно было в теме «лишнего человека» и утверждение ценности отдельного человека, личности, интерес к «истории души человеческой» (Лермонтов [...]), что создавало почву для плодотворного психологического анализа и подготовляло будущие завоевания русского реализма.⁵⁶

Ciò non significa eludere lo sfondo sociale di cui si sostanziano gli eroi di Herzen, Ogarëv Turgenev e dello stesso Gončarov (per rimanere negli stretti limiti cronologici indicati dallo stesso Mann). Come sottolineavo all'i-

⁵⁴ S. Garzonio, *Lermontov e il suo eroe. Breve ritratto di vita e arte*, in M. Ju. Lermontov, *Un eroe del nostro tempo* (trad. it. di S. Garzonio e F. Gori), Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2004, pp. VII-XXXII.

⁵⁵ Si legga, a riguardo, L. Magarotto, *Istanze narrative in "Un eroe del nostro tempo"*, "Ricerche Slavistiche", XLII (1995), pp. 297-321.

⁵⁶ La citazione è tratta dalla prima versione della voce "lišnij čelovek" stilata da Mann nel 1967. La voce del 2001, citata in bibliografia, è più sintetica e salta alcuni passaggi dell'argomentazione che per noi sono di primaria importanza [Ju. V. Mann, *Lišnij čelovek*, in *Kratkaja literaturnaja enciklopedija* (a cura di A. A. Surkov), IV, Moskva, Sovetskaja enciklopedija, 1967, pp. 400-401].

nizio, le pratiche discorsive (ivi comprese quelle letterarie) nascono in relazione a specifici fenomeni sociali. Nel nostro caso, tanto il contesto europeo (in particolare quello francese, pre- e post-rivoluzionario) quanto quello russo (pre- e post-decabrina) sono accomunati da una riflessione sul problema dell'individualità e dell'integrazione sociale.

Sul contesto europeo mi sono già soffermato, per quello russo mi appoggio ancora una volta sulle riflessioni proposte da Walicki.⁵⁷ Secondo lo studioso, la Russia autocratica non aveva ancora creato i presupposti per una rivoluzione borghese; pertanto, il senso di *déracinement* sociale era percepito dalla classe colta europeizzata in maniera ancor più acuta che in Occidente. La ricezione della letteratura romantica da un lato e dell'idealismo filosofico tedesco dall'altro avevano reso possibile un rapido sviluppo del principio individuale. L'astrazione e la riflessione avevano tuttavia finito per generare nell'*intelligencija* – all'epoca ancora in fase di formazione – quella che Hegel chiamava 'coscienza infelice': incapaci di recuperare la spontaneità perduta, gli strati colti ed emancipati della società erano di fatto rimasti intrappolati in una *empasse* esistenziale (di natura psicologica, sociale e politica). Molti di essi non riuscirono mai a evadere da questo limbo speculativo (la *refleksija*), altri invece – come il già citato Belinskij – cercarono di superare la sterilità dell'astrazione filosofica tentando la 'riconciliazione con la realtà', intesa dapprima come rassegnato adattamento allo *status quo* (parimenti alienante), per poi giungere tramite il principio dialettico a una concezione dinamica dello storicismo, che sarà poi alla base del pensiero di Herzen.

Ed è proprio all'interno di questo contesto sociale che si sviluppa il dibattito politico-letterario attorno all'uomo superfluo, rispetto al quale la letteratura ormai non si trova più sguarnita. Le ruminazioni di Čulkaturin discendono dalla *refleksija* di Pečorin e si patologizzeranno nelle compiaciute auto-flagellazioni dell'uomo del sottosuolo.⁵⁸ A questa linea di discendenza solipsistica si affianca tuttavia una filiera di personaggi ritratti all'interno del proprio contesto sociale di appartenenza, con il quale interagiscono e di cui sono un prodotto, seppur superfluo. Ed è su di loro che si scagliano feroce-mente – pur su posizioni divergenti – tanto i radicali quanto gli slavofili (e, come abbiamo visto, anche il 'terragno' Dostoevskij). Di questo uomo superfluo, storicamente inteso, ce ne fornisce un ritratto sintetico e puntuale Luciana Montagnani:

Possiamo dire che in generale si tratta di un essere colto e sensibile, per lo più di origine nobile, indifferente e cinico, prematuramente invecchiato nell'animo, che vive in

⁵⁷ Cf. *supra*, n. 17.

⁵⁸ Su questo aspetto rimando sempre a D. Rizzi, *Dall'uomo superfluo all'uomo del sottosuolo*, cit., pp. 184-85.

una condizione di insanabile conflitto con il suo ambiente sociale, cui si sente spiritualmente estraneo e superiore. Intellettuale che si è formato nell'esaltante atmosfera culturale del romanticismo, che ha appreso, in Russia o in Occidente, la lezione della filosofia tedesca e che ha vissuto l'esperienza dei circoli universitari, letterari e filosofici, egli si trova nella posizione di chi, non avendo trovato intorno a sé un terreno adatto per concretizzare i propri ideali, ha sperimentato, nell'impatto con la realtà, l'astrattezza delle illusioni e delle elaborazioni teoriche giovanili, ma nello stesso tempo non può più cancellare dentro di sé la traccia indelebile che esse hanno lasciato.⁵⁹

Se il disagio della gioventù post-decabrista è quindi legato a doppio filo all'asfissiante clima poliziesco del regno di Nicola I, che spinse un'intera generazione all'irrelevanza politica, è altrettanto vero che il tema dell'integrazione sociale era già stato affrontato all'interno del romanzo personale (e non solo).

Non vi è dubbio che in Chateaubriand troviamo la tipica contrapposizione romantica fra civiltà e natura: le terre 'selvagge' della Luisiana diventano agli occhi dell'esule René un illusorio rifugio in cui trovare ristoro dalle pene che lo attanagliano. Ciò non toglie che ben prima della fuga, il protagonista si sentisse oppresso dalla decadenza della vita pubblica nella Francia della Reggenza (1715-1723),⁶⁰ nella quale non riusciva a ritagliarsi il proprio spazio, preferendovi uno sprezzante isolamento:

“Je me trouvai bientôt plus isolé dans ma patrie que je ne l'avais été sur une terre étrangère. Je voulus me jeter pendant quelque temps dans un monde qui ne me disait rien et qui ne m'entendait pas. [...] Je n'étais occupé qu'à rapetisser ma vie, pour la mettre au niveau de la société. Traité partout d'esprit romanesque, honteux du rôle que je jouais, dégoûté de plus en plus des choses et des hommes, je pris le parti de me retirer dans un faubourg pour y vivre totalement ignoré”.⁶¹

Uno dei principi dicotomici fondanti il romanzo borghese⁶² – conformità vs. non conformità – che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, è

⁵⁹ L. Montagnani, *Per una storia dell' 'uomo superfluo'*, in I. Turgenev, *Il diario di un uomo superfluo*, Latina, L'Argonauta, 1986, pp. VII-XI.

⁶⁰ Scrive A.M. Scaiola: “Il 1789 si riverbera su René, anche se la sua vicenda è arretrata a un analogo e traumatico passaggio epocale: [...] René arriva in Luisiana nel 1725, ha trentuno anni compiuti nel 1727, e sarebbe quindi nato intorno al 1696 e morto nel 1729. Mentre viaggia scompare Luigi XIV e con lui il 'grande secolo'; al suo rientro in Francia, la Reggenza ha sanzionato l'emarginazione di una aristocrazia inoperosa. [...] La precarietà conflittuale di una società scampata alla dispersione sconvolgente di un sistema rigido di valori suscita in un giovane, che si affaccia a inizio secolo su quelle rovine, reazioni difensive di rifiuto e di rinuncia [...]”. In F.R. de Chateaubriand, *René* (a cura di A.M. Scaiola), Venezia, Marsilio, 2001, p. 14.

⁶¹ F.R. de Chateaubriand, *René*, in F.R. de Chateaubriand, *Œuvres romanesques et voyages* (a cura di M. Regard), I, Paris, Gallimard, pp. 126-27.

⁶² In particolare modo, il cosiddetto romanzo di formazione. Si veda, a riguardo, F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 1999.

stato applicato da Ellen Chances alla letteratura superfluistica russa, informa seppur in chiave marcatamente moralistica anche la chiusa del romanzo di Chateaubriand. Al termine del monologo-confessione di René, il padre gesuita Souël si rivolge al giovane con parole inequivocabili:

“Je vois un jeune homme entêté de chimères, à qui tout déplaît, et qui s’est soustrait aux charges de la société pour se livrer à d’inutiles rêveries. On n’est point, monsieur, un homme supérieur parce qu’on aperçoit le monde sous un jour odieux. [...] Jeune présomptueux, qui avez cru que l’homme se peut suffire à lui-même [...] Quiconque a reçu des forces doit les consacrer au service de ses semblables: s’il les laisse inutiles, il en est d’abord puni par une secrète misère, et tôt ou tard le ciel lui envoie un châtiement effroyable”.⁶³

Anche il vecchio indiano Chactas, che pure ha provato sulla propria pelle le sofferenze della vita e per questo tende a essere più comprensivo con René, esorta il giovane a rinunciare a un’esistenza “extraordinaire qui n’est pleine que de soucis”, poiché – aggiunge – “il n’y a de bonheur que dans les voies communes”.⁶⁴

La massima verrà ripresa da Puškin in un distico sentenzioso a chiusura della strofa XXXI del secondo capitolo dell’*Evgenij Onegin*: “Привычка свыше нам дана: / Замена счастью она”.⁶⁵ Il poeta-narratore commenta così l’ormai quieta rassegnazione della madre di Tat’jana (Praskov’ja Larina) alla sua vita appartata in campagna, dove la donna si era trasferita insieme al marito dopo averlo sposato contro la propria volontà. L’abbandono delle fantasticherie giovanili, da cui gli eroi splenetici non riescono mai a emanciparsi, caratterizzerà – come vedremo – anche la crescita spirituale della stessa Tat’jana e, con lei, di tutte le sue ‘consorelle’, personaggi femminili ‘forti’ programmaticamente contrapposti alle loro ‘deboli’ controparti maschili.

Tuttavia, se vogliamo procedere nella nostra breve rassegna dei protagonisti del romanzo personale francese in un ordine strettamente cronologico, troviamo un personaggio – Obermann – il cui solipsismo lascia poco spazio alla tematica amorosa. Se è vero che la distanza spazio-temporale di *René* viene sostituita da un nuovo cronotopo (*l’hic et nunc* della scrittura epistolare),⁶⁶ lo sfondo politico e sociale nell’opera di Senancour – ambientata all’epoca del Consolato (1799-1804) – rimane assai vago.

Il protagonista, impegnato nella ricerca metafisica di se stesso, fugge dal convivio civile per trovare riparo nelle incantevoli vallate della Svizzera,

⁶³ F.R. de Chateaubriand, *René*, cit., pp. 144-45.

⁶⁴ Ivi, p. 145.

⁶⁵ A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, V, cit., p. 43.

⁶⁶ Cf. L.I. Vol’pert, *Estetizacija refleksii v proze Lermontova*, cit., p. 205.

inerpicandosi sulle sue cime sublimi. La misantropia di Obermann non è tuttavia una mera tara personale; essa nasce dal rifiuto categorico di impegolarsi nelle pastoie della vita borghese, rispetto alla quale il giovane si sente estraneo:

On voulait que je fisse ce qu'il m'était impossible de faire bien; que j'eusse un état pour son produit, que j'employasse les facultés de mon être à ce qui choque essentiellement sa nature. [...] je n'ai pas pu renoncer à être homme, pour être homme d'affaires. [...] je vis qu'il n'y avait d'accord ni entre moi et la société, ni entre mes besoins et les choses qu'elle a faites. Je n'arrêtai avec effroi, sentant que j'allais livrer ma vie à des ennuis intolérables, à des dégoûts sans terme comme sans objet. [...] Pourquoi est-elle aussi désenchantée à mes yeux? Je ne connais point la satiété, je trouve partout le vide.⁶⁷

Nei rari momenti in cui gli affari gli impongono di soggiornare a Parigi, il suo unico rifugio è la propria dimora, un soffocante asilo di pace, circondato dal brulicare incessante della capitale:

J'ai perdu le printemps presque sans murmure, mais l'été dans Paris! Je passe un partie du temps dans les dégoûts inséparables de ce qu'on appelle faire ses affaires; et quand je voudrais rester en repos le reste du jour, et chercher dans ma demeure une sorte d'asile contre ces longs ennuis, j'y trouve un ennui plus intolérable. J'y suis dans le silence au milieu du bruit, et seul je n'ai rien à faire dans un monde turbulent.⁶⁸

Obermann in questo frangente ci pare quasi assediato dal mondo esterno, un po' come accadrà a Oblomov, che – risvegliato a forza dal suo “sogno amniotico”⁶⁹ – verrà trascinato invano nell'inutile affaccendarsi della vita attiva. In fondo, l'idilliaca Oblomovka, una volta sottratta alle sue deteriori implicazioni feudo-patriarcali e ricollocata nella sfera idilliaco-infantile che le pertiene, non è molto diversa dalla Svizzera russoviana in cui cerca rifugio l'eroe di Senancour.

Ciò detto, il lirismo metafisico che caratterizza la confessione monodica di Obermann non può certo essere assimilato alle oziose chimere di Oblomov. Esso rappresentò infatti una tappa fondamentale per l'ermeneutica dell'io, unico vero oggetto d'attenzione del protagonista:

Je me dis: la vie réelle de l'homme est en lui-même, celle qu'il reçoit du dehors n'est qu'accidentelle et subordonnée.⁷⁰

Tale ‘credo’ trova eco in una lettera dell'editore fittizio dell'*Adolphe* di Constant:

⁶⁷ E.P. de Senancour, *Obermann*, Paris, Gallimard, 1984, pp. 58-60.

⁶⁸ Ivi, p. 104.

⁶⁹ Cf. V. Strada, *Le veglie della ragione*, cit., pp. 5-8.

⁷⁰ E.P. de Senancour, *Obermann*, cit., p. 61.

Les circonstances sont bien peu de chose, le caractère est tout; c'est en vain qu'on brise avec les objets et les êtres extérieurs; on ne saurait briser avec soi-même.⁷¹

E, infatti, il solipsismo che caratterizza Adolphe, è forse ancor più disperante dell'inquieto vagabondare di Obermann fra la natura incontaminata della Svizzera e le terre inesplorate del proprio io. La fredda "metafisica del cuore" di cui si sostanzia il romanzo di Constant ha come oggetto la lucida disamina di una soffocante passione amorosa che, spegnendosi a poco a poco, trascina l'inetto protagonista in un vicolo cieco e, poi, in un baratro morale che nulla ha a che vedere con le colpevoli passioni incestuose che agitavano René e Aroldo. Constant ci propone un personaggio calato nel presente, rappresentato nella sua interazione con la società mondana dell'epoca e il suo perbenismo filisteo. Siamo ai tempi del Primo Impero (1804-1815), ma i grandi avvenimenti storici non fanno breccia all'interno del romanzo, che peraltro è ambientato parte in Germania parte in Polonia. Semmai, ancora una volta, sono le pressioni sociali a schiacciare il protagonista, che ha abbandonato il cammino tracciato dal padre per stare accanto a una donna adultera di grande forza morale ma destinata inevitabilmente all'emarginazione. Donde il travaglio di Adolphe il quale, dopo aver ricevuto una severa lettera da parte del padre, sente di non avere la forza di ribellarsi alle leggi della società:

Il était temps enfin d'entrer dans une carrière, de commencer une vie active, d'acquérir quelques titres à l'estime des hommes, de faire un noble usage de mes facultés.⁷²

E che questo fosse uno dei temi centrali del romanzo lo aveva intuito anche Vjazemskij, sottolineandolo nella sua nota introduttiva alla traduzione:

будь он [т.е. человек] даже в некоторых отношениях и превосходнее ея [т.е. система общества]; но всегда будет не только несчастлив, но и виноват, когда не подчинит себя общим условиям и не признает власти большинства.⁷³

Adolphe, infatti, non solo causerà con la forza delle sue sole parole la morte di Ellénore,⁷⁴ la quale leggerà il suo destino in una lettera che mai avrebbe dovuto ricevere, ma non riuscirà nemmeno a trovare il suo posto nel mondo, a dimostrazione che non era certo lo scandaloso legame con l'amata a renderlo inetto alla vita attiva. Alla fine del romanzo il lettore viene infatti brevemente ragguagliato sul destino del protagonista:

⁷¹ B. Constant, *Adolphe*, cit., p. 122.

⁷² Ivi, p. 80.

⁷³ P.A. Vjazemskij, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., p. VIII.

⁷⁴ Sul potere della parola nell'*Adolphe* rimando a Tz. Todorov, *La parole selon Constant* (1968), trad. it. in B. Constant, *Adolphe*, Milano, ES, 1996, pp. 113-132.

S'il vous en faut des preuves, monsieur, lisez ces lettres qui vous instruiront du sort d'Adolphe; vous le verrez dans bien des circonstances diverses, et toujours la victime de ce mélange d'égoïsme et de sensibilité qui se combinait en lui pour son malheur et celui des autres; prévoyant le mal avant de le faire, et reculant avec désespoir après l'avoir fait; puni de ses qualités plus encore que de ses défauts [...].⁷⁵

Non sarà a questo punto impertinente riportare un passaggio della lettera con cui Rudin, protagonista dell'omonimo romanzo di Turgenev (1856) e incarnazione emblematica dell'uomo superfluo storicamente inteso, si congeda da Natal'ja Alekseevna, giovane fanciulla di cui si era invaghito ma che aveva deciso di non compromettere, paventando gli ostacoli che quel legame amoroso avrebbe potuto causare a entrambi:

“Мне природа дала много – я это знаю и из ложного стыда не стану скромничать перед вами, особенно теперь, в такие горькие, в такие постыдные для меня мгновения... Да, природа мне много дала; но я умру, не сделав ничего достойного сил моих, не оставив за собою никакого благотворного следа. Все мое богатство пропадет даром: я не увижу плодов от семян своих. Мне недостает... я сам не могу сказать, чего именно недостает мне... [...]. Странная, почти комическая моя судьба: я отдаюсь весь, с жадностью, вполне – и не могу отжаться. [...] Боже мой! в тридцать пять лет все еще собираться что-нибудь сделать!...”⁷⁶

Anni dopo verremo a sapere che Rudin, nonostante gli sforzi, non è mai riuscito a concludere nulla di significativo nella vita; eppure, il suo più fiero detrattore, Ležnev, che a fine romanzo si trova su posizioni più concilianti nei confronti dell'amico di un tempo, si dice convinto che le parole seminate negli anni dal Nostro potrebbero aver trovato un terreno fruttuoso su cui attecchire:

“Да, он действительно умрет где-нибудь в нищете и в бедности; но неужели ж и за это пускать в него камнем? Он не сделает сам ничего именно потому, что в нем натуры, крови нет; но кто вправе сказать, что он не принесет, не принес уже пользы? что его слова не заронили много добрых семян в молодые души, которым природа не отказала, как ему, в силе деятельности, в умении исполнять собственные замыслы?”⁷⁷

Sarà questa la posizione su cui si attesterà Herzen nella sua strenua difesa dell'uomo superfluo dagli attacchi scomposti dei pensatori radicali.⁷⁸ A suo avviso, infatti, non tutti gli uomini superflui nascondono in sé un piccolo

⁷⁵ B. Constant, *Adolphe*, cit., p. 120.

⁷⁶ I.S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v 30-i tomach*, V, Moskva, Nauka, 1980, p. 293.

⁷⁷ Ivi, p. 304.

⁷⁸ Mi riferisco in particolare agli articoli *Very dangerous!!!* e *Lišnie ljudi i želčeviki*, apparsi rispettivamente nel 1859 e 1860 sulle pagine della rivista “Kolokol”.

Oblomov; in particolare, i giovani vissuti sotto la cappa politico-sociale del regno di Nicola I si erano dati senz'altro alla speculazione metafisica, ma questo aveva permesso loro di sviluppare a pieno il principio individuale. Compito delle nuove generazioni – a suo dire – sarà quindi quello di realizzare il pensiero in azione, vale a dire creare le condizioni necessarie affinché il seme prezioso dell'emancipazione possa finalmente maturare, e ciò non sarà possibile se ci si ostina a fare terra bruciata tutto intorno.

Questa operazione di contestualizzazione storica della 'superfluità', che – come abbiamo visto – caratterizza fortemente il dibattito russo, aveva in realtà un precedente anche nella letteratura francese: *Le confessioni di un figlio del secolo* di Musset. Il protagonista del romanzo, che nel primo capitoletto ci informa di essere stato colpito ancora giovane da una "maladie morale abominable", nel secondo si lancia in un lungo excursus storico-filosofico sulle cause politico-sociali del male generazionale che lo affligge. Egli, come tanti altri giovani, "figli dell'Impero e nipoti della Rivoluzione", nutriti di gloria e speranza nel futuro, si era ritrovato a vivere ozioso nella sonnolenta e asfittica epoca della Restaurazione:

Trois éléments partageaient donc la vie qui s'offrait alors aux jeunes gens: derrière eux un passé à jamais détruit, s'agitant encore sur ses ruines, avec tous les fossiles des siècles de l'absolutisme; devant eux l'aurore d'un immense horizon, les premières clartés de l'avenir; et entre ces deux mondes [...] le siècle présent, en un mot, qui sépare le passé de l'avenir, qui n'est ni l'un ni l'autre et qui ressemble à tous deux à la fois, et où l'on ne sait, à chaque pas qu'on fait, si l'on marche sur une semence ou sur un débris.⁷⁹

Non è mia intenzione forzare il parallelismo fra la stagnazione della Francia monarchica post-napoleonica e l'asfissiante autocrazia post-decabrista del regno di Nicola I; anche in questo caso rivolgo piuttosto la mia attenzione alle pratiche discorsive che nascono intorno a un disagio sociale di carattere generazionale e che hanno per oggetto il problema dell'individualità e dell'integrazione sociale. Riporto, a riguardo, un ulteriore passaggio dal romanzo di Musset:

Dès lors il se forma comme deux camps: d'une part, les esprits exaltés, souffrants, toutes les âmes expansives qui ont besoin de l'infini, plient la tête en pleurant; ils s'enveloppent de rêves maladifs, et l'on ne vit plus que de frêles roseaux sur un océan d'amertume; d'une autre part, les hommes de chair restent debout, inflexibles, au milieu des jouissances positives, et il ne leur prit d'autre souci que de compter l'argent qu'ils avaient. Ce ne fut qu'un sanglot et un éclat de rire, l'un venant de l'âme, et l'autre du corps.⁸⁰

⁷⁹ A. De Musset, *La confession d'un enfant du siècle*, cit., p. 69.

⁸⁰ Ivi, pp. 74-75.

Non vi è dubbio che lo sprezzo per il filisteismo borghese in un romanzo russo degli anni Quaranta-Sessanta sarebbe suonato alquanto anacronistico;⁸¹ farà la sua comparsa più avanti nella pubblicistica fieramente antioccidentale e slavofila (si pensi alle *Zimnie zametki o letnich vpečatlenijach* di Dostoevskij, pubblicate nel 1863 sulla rivista "Vremja"). D'altro canto, un personaggio scialbo come il borghese Stolz (non a caso mezzo tedesco!), che figura come un artefatto anti-Oblomov nel romanzo di Gončarov (1859), non trova un vero e proprio riscontro nella società russa dell'epoca.⁸²

Sono piuttosto le donne che, all'interno dell'economia romanzesca, fanno da controparte ai deboli e irrisolti 'Amleti russi'. Il cosiddetto schema oneginiano, in cui il confronto con il personaggio femminile funge da cartina tornasole per l'inadeguatezza dell'eroe maschile, informa infatti larga parte della produzione turgeneviana e, più in generale, il romanzo russo ottocentesco. Anche in questo caso però il romanzo personale francese aveva fatto da apripista. Mi affido ancora una volta alle parole di Véronique Dufief-Sanchez:

Névrose collective, la mélancolie place les protagonistes devant à une choix impossible: le feu de l'action, ou le refuge des livres. Bien souvent la passion amoureuse voudrait être une tierce voie, mais en définitive ne s'ouvrent que des impasses.⁸³

Già nel romanzo di Chateaubriand, Amélie – sorella del protagonista – si presenta ai nostri occhi come figura femminile forte. La giovane infatti non solo trova in sé il coraggio necessario per abbandonare il fratello prima che il loro rapporto simbiotico diventi incestuoso, ma nell'atto di congedarsi da lui tenta persino di convincerlo a condurre una vita attiva all'interno della società:

"Mais, mon frère, sortez au plus vite de la solitude, qui ne vous est pas bonne; cherchez quelque occupation. Je sais que vous riez amèrement de cette nécessité où l'on est en France de *prendre un état*. Ne méprisez pas tant l'expérience et la sagesse de nos pères. Il vaut mieux, mon cher René, ressembler un peu plus au commun des hommes et avoir un peu moins de malheur."⁸⁴

⁸¹ Il romanzo di formazione *à la russe* di Gončarov *Obyknovennaja istorija* (1847) è forse l'eccezione che conferma la regola. Vi si narra il percorso di integrazione sociale (e quindi, inevitabilmente, di disillusione) del giovane Aleksandr Adujev, venuto a Pietroburgo dalla provincia per seguire le orme dello zio burocrate.

⁸² Come sottolinea giustamente Vittorio Strada, "l'attivismo di Stolz resta per lo più un fenomeno romanzesco, mentre l'attivismo dei Dobroljubov darà l'impronta a tutto lo sviluppo politico successivo" [in V. Strada, *Le veglie della ragione*, cit., p. 8].

⁸³ V. Dufief-Sanchez, *Philosophie du roman personnel*, cit., p. 63.

⁸⁴ F.R. de Chateaubriand, *René*, cit., p. 134. Ricordo peraltro che l'indiano Chactas, a fine romanzo, si rivolgerà a René con le stesse parole: "Oui, il faut que tu renonces à cette vie

La forza di Amélie è sicuramente effimera. Soccomberà infatti sotto il peso del suo oscuro desiderio fra le mura di un convento. E, in questo, è senz'altro più vicina alla figura dell'*Erlöserin* romantica che non alla Tat'jana di Puškin o alle impavide eroine di Turgenev; tuttavia, è evidente che nell'economia del romanzo il suo spirito di sacrificio e la sua forza morale sono contrapposte plasticamente alla debolezza del fratello.

Di ben altra tempra è invece l'Ellénore dell'*Adolphe*, pronta a scarificare se stessa sull'altare dell'onorabilità pur di poter vivere in piena luce la propria passione per il giovane amante. A nulla possono le pavidie obiezioni del suo 'Romeo' sulla rispettabilità borghese, vuoto idolo sociale di cui egli in fondo è succube. Sarà infatti Ellénore a rompere ogni indugio; abbandonerà il ricco amante e i propri figli, prendendo Adolphe alla sprovvista:

On devine facilement quelles furent mes instances pour la détourner d'un projet que je ne concevais pas. Je lui parlai de l'opinion du public. [...] Je lui rappelai ses enfants. [...] Je redoublai mes prières. [...] Tout est considéré, interrompit-elle. [...] Je passai le reste de la journée dans une angoisse inexprimable.⁸⁵

Come non ricordare, a questo proposito, la critica feroce mossa da Černyševskij al protagonista maschile della novella *Asja* di Turgenev.⁸⁶ Il Romeo russo – come lo apostrofa, schernendolo, il critico radicale – posto di fronte all'amore incondizionato di una giovane fanciulla volitiva, preferisce nichiare e fare un pavido passo indietro, temendo di compromettersi. Proprio come avviene nell'*Onegin*, quando Evgenij rimbrotta aspramente Tat'jana dopo che ella ha avuto l'ardire di aprirgli il suo cuore, confessando di amarlo.

Beninteso il rischio di sovrapporre modelli culturali e narrativi ci deve sempre spingere alla prudenza. Eppure, una studiosa scrupolosa come Larisa Vol'pert ravvisa proprio nell'*Adolphe* uno dei prototipi del succitato schema narrativo oneginiano:

Вместе с тем в произведении Константа нашло дальнейшее развитие заданное уже в романах Ричардсона, очень важное для Пушкина и дальнейшей русской традиции, противопоставление мужского и женского персонажей. Герой мужчина в большей мере выступает как «сын века», погруженный в мир современной действительности и определенный ею. Женщина, даже принадлежащая к

extraordinaire qui n'est pleine que de soucis; il n'y a de bonheur que dans le voies communes" [Ivi, p. 145].

⁸⁵ B. Constant, *Adolphe*, cit., pp. 66-68.

⁸⁶ Mi riferisco al succitato *Russkij čelovek na rendez-vous*, saggio-recensione di Černyševskij alla novella *Asja* di Turgenev.

той же среде, оказывается более связанной с самой природой человека и потому более самоотверженным и необычным существом (Адольф — Эллнора, Онегин — Татьяна).⁸⁷

Al contempo, mi preme sottolineare che la classica lettura dell'*Onegin* proposta dalla studiosa in realtà affonda le proprie radici in una ricezione 'ideologizzata' del romanzo, come quella esposta da Dostoevskij nel succitato *Discorso su Puškin*, in cui lo scrittore contrappone all'*intelligencija dé-racinée* – rappresentata da Onegin – la donna russa radicata nel proprio suolo e nel proprio popolo e, per questo, moralmente superiore all'inquieto "vagabondo russo":

Не такова Татьяна: это тип твердый, стоящий твердо на своей почве. Она глубже Онегина и, конечно, умнее его. Она уже одним благородным инстинктом своим предчувствует, где и в чем правда [...]. Может быть, Пушкин даже лучше бы сделал, если бы назвал свою поэму именем Татьяны, а не Онегина, ибо бесспорно она главная героиня поэмы. Это положительный тип, а не отрицательный, это тип положительной красоты, это апофеоза русской женщины [...]. Можно даже сказать, что такой красоты положительный тип русской женщины почти уже и не повторялся в нашей художественной литературе — кроме разве образа Лизы в *Дворянском гнезде* Тургенева.⁸⁸

Come si può notare, anche in questo caso, il cortocircuito fra realtà e letteratura, nonché fra realtà e pubblicistica, è al contempo fecondo e insidioso. Se è vero che le figure femminili forti, dalla principessa Ol'ga alle mogli dei decabristi, avevano senz'altro rappresentato un modello di indipendenza ed emancipazione, la loro funzione narrativa all'interno del romanzo 'superfluitico' non è un fenomeno autoctono, ma ha alle spalle una tradizione letteraria di ascendenza europea che non può essere ignorata.

* * *

Le riflessioni proposte in questo contributo prendono le mosse da una *impasse* storiografica, tutt'oggi insuperata. Come sappiamo, infatti, la diffusione del termine 'uomo superfluo' in ambito letterario si deve a Turgenev e al suo *Dnevnik lišnego čeloveka*. In seguito, l'etichetta venne strumentalizzata dalla critica radicale, che operò il primo grande slittamento semantico, facendo coincidere una categoria letteraria con una precisa categoria sociale, l'*intelligencija* liberale, di cui creò a ritroso una precisa genealogia che da Onegin portava senza soluzione di continuità sino a Oblomov. In questo mo-

⁸⁷ L.I. Vol'pert, "Dorogaja Ellenora...", cit., p. 163.

⁸⁸ F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij*, XXVI, cit., p. 140.

do, trasformò la letteratura in un'arma, sostanzialmente impropria, da scagliare contro i propri avversari politici.

Nel corso del tempo, la storiografia letteraria, pur essendosi emancipata dal sociologismo triviale (va detto, non senza difficoltà), si è poi appropriata del termine, svuotandolo a mano a mano della sua specificità, vuoi in senso letterario vuoi in senso socio-politico, senza riuscire tuttavia a fornire, fra uno slittamento semantico e l'altro, un quadro d'insieme coerente del fenomeno.

In modo particolare, rimane ancora aperta la questione della possibile progenitura dell'uomo superfluo da parte di modelli occidentali. In realtà, l'impostazione genetica 'eterologa' porta a un ulteriore vicolo cieco, trasformando un fenomeno socio-letterario complesso, come quello legato alla figura dell'uomo superfluo, a una confusa linea genealogica in cui ognuno dei principali protagonisti del Romanticismo europeo (Byron *in primis*) potrebbe reclamare la paternità letteraria dell'eroe splenetico. A mio avviso, risulta invece assai più costruttivo cercare di comprendere le categorie discorsive che la letteratura francese ha avuto il merito di fornire nella descrizione di un fenomeno variamente declinato ma largamente diffuso: il malessere generazionale, rapportato al problema dell'identità e dell'integrazione sociale.

Come sappiamo, il romanzo era divenuto la grande forma narrativa e autorappresentativa della società borghese, ma ne metteva al contempo in luce anche le forti contraddizioni. In tal senso, in Francia, nei primi decenni dell'Ottocento si era sviluppato un microgenere letterario dall'incerto statuto tassonomico in cui, attraverso una scrittura pseudo-autobiografica, l'io dell'autore veniva finzionalizzato al fine di dare vita (o, più semplicemente, rappresentazione) a uno sdoppiamento identitario che aveva una precisa funzione ermeneutica: l'indagine della psiche. E il terreno più fertile per tale operazione era proprio l'inafferrabile sostanza dell'*esprit mélancolique*, ritenuto a torto o a ragione il 'male del secolo'.

Il romanzo personale francese – così come lo definì all'inizio del XX secolo Joachim Merlant – non si limitò a fornire una galleria di personaggi splenetici (peraltro superati in popolarità e diffusione dagli eroi byroniani, Aroldo su tutti), ma diede vita a una vera e propria pratica discorsiva: una narrazione in prima persona, di carattere introspettivo e scarsamente eventuale, la quale tuttavia riusciva a mettere in luce attraverso la singolarità dell'individuo le 'aporie della Storia'.

In Russia, si arrivò al romanzo psicologico solo nel 1840, con il capolavoro di Lermontov, ma non senza che vi fosse la mediazione di Puškin. Il grande poeta, infatti, non solo aveva riconosciuto le potenzialità insite nella 'lingua metafisica' dell'*Adolphe* di Constant, auspicandone la fioritura in

terra russa per un rapido avanzamento della prosa letteraria, ma aveva egli stesso assimilato la lezione di Byron, Chateaubriand e Constant, dando vita nell'*Evgenij Onegin* a un eroe moderno, uscito fuori dalla realtà contemporanea, grazie a un abilissimo e paradossale gioco di specchi letterari. Lermontov quindi trasse a suo modo beneficio dalla mediazione puškiniana. A una *Ich-Erzählung* di ascendenza francese, caratterizzata dalla sublimazione estetica dei processi psichici del protagonista (*estetizacija refleksii*), egli affianca una narrazione a punti di vista plurimi, superando così il solipsismo del racconto confessionale, di cui rifiuta apertamente l'approccio moralistico, e traghettando il romanzo russo verso il realismo.

A mio avviso, quindi, il ripensamento dell'eroe romantico-byroniano, che secondo Jurij Mann avrebbe condotto all'affermazione dell'uomo superfluo, passò anche attraverso la ricezione russa del romanzo personale. Se da un lato l'analisi introspettiva o, meglio, la *refleksija* pečoriniana nel tempo finì per trasformarsi in una patologia cronica (in una linea che conduce dal Čulaturin turgeneviano all'uomo del sottosuolo di Dostoevskij), dall'altro la questione dell'integrazione dell'individuo all'interno della società – uno snodo fondamentale nei romanzi di Chateaubriand, Senancour, Constant e Musset – divenne un tema centrale nella letteratura realistica russa di metà Ottocento, che scandagliava i dissidi di una generazione, quella degli anni Quaranta, imbevuta di idealismo ma soffocata dalla cappa autocratica di Nicola I. Se i protagonisti del *roman personnel* rifuggivano con sdegno le pastoie della vita borghese, gli uomini superflui non riescono a prendere parte attiva nella società, vuoi per tare personali vuoi per sradicamento socio-culturale. E proprio come i loro 'confratelli' francesi, vengono spesso messi alla prova da una relazione amorosa che ne smaschera l'immaturità, sottolineando per contrasto le salde qualità morali dei personaggi femminili.

Detto questo, la letteratura 'superfluistica' non può essere ridotta a mero calco del romanzo personale francese; si tratta piuttosto di una rielaborazione autoctona, che segue il noto principio dello "склонение на русские нравы".⁸⁹ In questo caso specifico possiamo affermare che gli scrittori russi,

⁸⁹ Come ha sottolineato acutamente Vladimir Toporov, tale fenomeno si iscrive in una pratica intersemiotica che attiva una serie di coppie dicotomiche riconducibili alla sfera del *sé* [svoj] e dell'*altro da sé* [čужoj]. Scrive lo studioso: "Свой текст, исходящий из "чужого", но строимый с упреждением, с поправкой на русские нравы, не столько предполагает знание своего "потребителя", сколько формирует этого нового "потребителя" — зрителя или читателя, предназначенного для "бесконфликтного", плавно-органичного освоения-усвоения "чужой" культуры и развития на ее основе в "своей" версии собственной культуры, которая в этих условиях ее рождения уже не может не тяготеть к культуре открытого типа" [V.N. Toporov, "Sklonenie na russkie нравы" s semiotičeskoj

facendo propri gli strumenti forniti dalla prosa psicologica di tradizione francese, sono riusciti a emanciparsi dai modelli narrativi romantici e hanno dato vita a uno dei filoni più significativi della letteratura realistica ottocentesca, quello che vede come (in)discusso protagonista il *lišnij čelovek*.

Abstract

The superfluous man and the Russian reception of the French personal novel.

This article aims at giving an account of the Russian reception of the French personal novel and its contribution to the development of Russian psychological realism. The heuristic qualities of self-disclosure embedded in the pseudo-autobiographical novels by Chateaubriand, Senancour, Constant and De Musset gave rise to a peculiar ‘discursive practice’, which required a sophisticated language, able to express the metaphysics of everyday life. This is the reason why Pushkin advocated the Russian translation of Constant’s *Adolphe*. Yet, the first Russian psychological novel was to appear only three years after the poet’s death. In *A Hero of Our Time* (1840) Lermontov finally evades the solipsistic turn of the French personal novel with a multi-focal narrative strategy and leads the way towards literary realism. Along with Onegin, Lermontov’s (anti)hero was the forefather of the so-called superfluous men, social outcasts of the Nikolaian era, whose idealistic background (or rather, sterile speculation) prevented them to come to terms with society. Just like their French brethren, they were conscious of their ‘superfluosity’ and they felt they were living an aimless life in a time they perceived ‘out of joint’.

Keywords: superfluous man, roman personnel, psychological realism, mal du siècle, refleksija, outcast.

točki zrenija (ob odnom iz istočnikov Fonvizinskogo “Nedoroslja”, in Trudy po znakovym sistemam, XXIII, Tartu, Tartuskij Gos. Univ., 1989, p. 107].